

**Il lavoro nobilita  
l'uomo: ma chi  
fa da ponte tra  
il carcere  
e le imprese?**

di Francesca Polizzi

«Il lavoro è qualcosa che ci qualifica. Quando ci presentiamo oltre a dire il nostro nome e cognome, spesso, aggiungiamo informazioni che riguardano il nostro mestiere; danno dei dettagli in più su chi siamo», sono le parole di Oscar La Rosa, proprietario del pub Vale la pena, quando parla dell'importanza del lavoro per detenuti ed ex detenuti.

Il lavoro «innesca dei circoli virtuosi» che vanno a influire non solo sul benessere psicosociale della persona, ma interessano anche l'economia.

Ma a cosa si fa riferimento quando si parla di carcere, lavoro e detenuti? Gli scenari sono due: da un lato è possibile svolgere un'attività lavorativa all'interno dell'istituto penitenziario, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria stessa. Questo tipo di lavoro prevede mansioni semplici, che impegnano il detenuto per poche ore al giorno. Il punto di debolezza di questo tipo di attività è la bassa retribuzione e la mancanza di formazione specifica. Quindi, una volta scontata la pena il detenuto non ha acquisito attraverso questo tipo di attività nessuna competenza, che può costituire un punto di forza, spendibile all'esterno.

L'altra opzione è costituita dal lavoro alle dipenden-

ze di cooperative del terzo settore.

«Il lavoro in carcere è un modo fondamentale per non stare in ozio. Ma aprire a una cooperativa esterna permette di avere una nuova visione, si vanno a spezzare le logiche del carcere. Oltre a costituire un modo per il detenuto di guadagnare e aiutare la sua famiglia rimasta fuori, serve per non avere più debiti con la giustizia», precisa La Rosa.

Nel rapporto di metà anno dell'associazione Antigone, che si occupa di documentare le condizioni di detenzione in Italia, si legge che «secondo i dati del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), aggiornati al 30 giugno 2022, sono 54.841 le persone detenute negli istituti di pena». Della popolazione detenuta risulta lavorante il 35,5%. Si tratta, però, prevalentemente di lavori a tempo ridotto. Infatti, tra coloro che lavorano l'88% (16.930) è alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e il restante 12% circa (2.305) lavora per datori di lavoro esterni.

La Rosa fa parte di coloro che offrono delle possibilità all'esterno del carcere; cita l'articolo 27 della Costituzione; «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» e aggiunge che «è essenziale creare opportunità all'esterno,

perché lavorare alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria significa avere come datore di lavoro colui che chiude a chiave la porta della cella».

Per interessi di studio La Rosa entra dentro il circuito dell'economia carceraria, o meglio contribuisce a crearlo. Si inizia a interrogare su come il lavoro può rieducare il detenuto e costruire un ponte tra la realtà delle carceri e il mondo esterno.

Dopo queste riflessioni decide insieme a Paolo Strano, presidente di Semi di libertà, associazione che ha lo scopo di professionalizzare detenuti e avviarli al lavoro, di avviare Vale la pena, un birrifico artigianale. Sarà da questa esperienza che darà vita all'omonimo pub con sede in via Eurialo, a Roma. È qui che mette in pratica i valori dell'economia carceraria e assume dei detenuti che insieme a lui gestiscono il locale. Parla di Patrick e Rodrigo e di come per entrambe le parti, la sua e quella dei detenuti, sia stata una sfida. «Lavorare fuori dal carcere permette di creare una rete sociale», per La Rosa questo è uno dei punti di forza del lavoro fuori dalle strutture detentive. Poi, lavorare all'esterno permette di sperimentare nuove situazioni: si diventa parte di una squadra, si ha la possibilità di par-

lare di argomenti diversi, si usano codici espressivi che nulla hanno a che fare con il lessico carcerario, si incontrano nuovi esempi e modelli di comportamento che possono essere d'ispirazione. Insomma, tutti questi fattori sommati fanno sperare che possa esserci una trasformazione tale da diminuire il rischio di recidiva.

Sul binomio rischio di recidiva e lavoro qualificato interviene Lorenzo Tardella, avvocato che dal 2010 collabora con l'associazione Antigone operando presso lo sportello per i diritti e nell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione. «Queste attività non sono sufficienti ad assicurare la riduzione del rischio di recidiva. Secondo dati oggettivi del Dap la recidiva diminuisce tanto meno stai in carcere; quindi, dovrebbero essere preferite le misure alternative. Se sconti la pena in carcere il rischio di recidiva è stimato circa al 70% se invece sconti la pena con misura alternativa il rischio si riduce al 30%. Però se lavori a rotazione 3-4 mesi l'anno e il resto stai a guardare la televisione perché non ci sono altre attività non è che quel tipo di lavoro può aiutarti veramente. Diverso è nel caso di un lavoro più qualificato». La posizione dell'avvocato Tardella



è chiara: «meno carcere possibile e attività che fornicano competenze».

Tardella introduce anche il concetto di carcere come luogo isolato; sia come struttura fisica, sia per quanto riguarda l'organizzazione interna dell'amministrazione penitenziaria e il trattamento dei detenuti. «Il carcere è un'istituzione chiusa; non si crea un rapporto osmotico con la città». Ed è proprio questo che manca, la creazione di un legame con il tessuto urbano; infatti, le strutture stesse disincentivano questo processo poiché, spesso, sono poste al di fuori della città.

Per chiarire questo concetto è opportuno ricorrere al sociologo Erving Goffman che definisce il carcere come "un'istituzione totale", un universo chiuso dove le barriere materiali

impediscono gli scambi sociali con il mondo esterno. Secondo Tardella, abbattere queste barriere fisiche diventa fondamentale, soprattutto, quando si vive in una società in continua evoluzione e dove stare al passo con la tecnologia è un requisito indispensabile; ci tiene a precisare che questo concetto del rapporto tra detenuti e tecnologia è una riflessione di Mauro Palma, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, ma che lui condivide appieno.

Il problema salta subito agli occhi: manca una visione d'insieme che permetta di comprendere e dare adeguate risposte rispetto al legame tra il carcere e il mondo esterno. Sempre Tardella spiega che «il carcere dice di non potersene occupare perché il suo lavoro arriva fino alla scarcerazione del detenuto. Del fuori non è il carcere che se ne deve occupare, o meglio dovrebbe essere il carcere insieme a qualcun altro, che però non c'è». Non c'è un ufficio preposto a fare da tramite tra il prima e il dopo.

Ma c'è chi prova a colmare questo gap. Lo fa Oscar La Rosa con la sua attività che pian piano si è evoluta e lo ha portato a organizzare, nel 2018, il primo Festival di economia carceraria

che racchiude le imprese che, sul territorio italiano, assumono detenuti ed ex detenuti nei reparti produttivi delle loro aziende o addirittura svolgono le loro attività dentro le carceri. Il Festival, da semplice vetrina per la vendita dei prodotti si è trasformato anche in un luogo che attrae imprenditori interessati a questo tipo di iniziative. Ma non basta. Servono dei progetti che guidino concretamente gli imprenditori in tutto il processo, dalla presa di consapevolezza, alla selezione dei lavoratori, fino agli sgravi fiscali a cui potrebbero avere accesso grazie all'assunzione di detenuti ed ex detenuti.

Queste agevolazioni fiscali vanno sotto il nome di legge Smuraglia (193/2000); a parlarne è Flavia Filippi, che insieme a due socie Alessandra Ventimiglia Pieri e Beatrice Busi Deriu, ha da poco strutturato un'associazione del terzo settore: Seconda chance. Definisce Seconda chance «una sorta di cerniera tra le carceri e le aziende disposte ad agevolare il reinserimento lavorativo dei detenuti a fine pena usufruendo dei benefici concessi dalla legge Smuraglia. È un progetto trasversale che permette a grandi e piccoli imprenditori di abbattere il costo del lavoro com-

piendo un gesto di grande valenza sociale».

Quindi, nel concreto, l'associazione fondata da Filippi si impegna a ricercare realtà imprenditoriali, le avvicina al carcere e le aiuta nella selezione dei lavoratori. Ma per fare questo spesso si scontra con dei pregiudizi, per questo motivo il suo è «un lavoro artigianale, fatto porta a porta». Sulle procedure dice che è importante spiegare bene il funzionamento della legge. L'azienda deve fornire una visura camerale che viene inoltrata al carcere, da qui si intesse il rapporto con il direttore del carcere e si cerca di venire incontro alle esigenze dell'azienda. L'inizio del contratto lavorativo coincide con la firma

di una convenzione con il carcere in cui si attesta che l'imprenditore pagherà lo stipendio al carcere che poi si occuperà di versare lo stipendio maturato sul libretto del detenuto.

Filippi afferma: «cerchiamo di puntare sull'opportunità di risparmiare insieme all'occasione di far sentire le persone migliori. Invece con le aziende pubbliche si punta sulla mission e i valori condivisi».

Diverse sono le realtà che stanno aderendo a questo progetto; tra quelle nominate dalla Filippi risaltano l'Istituto superiore di sanità che ha assunto 3 persone, poi la Croce rossa con cui è in corso la firma di un accordo e anche Sogei, ma anche Federalberghi Roma e Lazio, Confcommercio Roma, Nespresso. Non mancano anche aziende più piccole e legate al territorio che vanno dall'azienda agricola allo studio di grafica, fino ai centri sportivi.

Alla domanda su quale sia il valore aggiunto di questo tipo di attività Filippi è decisa: «il detenuto la mattina esce, prende i mezzi di trasporto e segue il percorso tracciato dal suo educatore, va a lavorare e al termine delle otto ore lavorative fa il percorso inverso e ritorna a dormire in carcere. Quindi è un passo verso la libertà».